

Davide Benini, la solidarietà e lo stupore diventano impresa



**Rubrica di
Mario
Russomanno**

Era un pasticciere. E' diventato un manager della solidarietà vera, quella marchiata dal coraggio e che nulla ha a che fare con l'elemosina. «Puoi chiedere un cambiamento a chi ha difficoltà mentali solo se sai di volerli bene, non in virtù di un progetto sociale»: parole e musica di Davide Benini, responsabile di Solidarietà Intrapresa, un uomo mite dal cervello tagliente che ho conosciuto grazie a Galeazzo Garavini, mio cognato. Davide è una porta verso esperienze che mettono in gioco convincimenti e comodità sedimentate. «Improvvisamen-

te, l'artrite reumatoide non mi consentì più di lavorare. Avevo tre figli, non erano momenti. Grazie a Piero Stella mi avvicinai a 'QuartiereNuovo', dove gli handicappati mentali lavoravano senza che la struttura potesse autoalimentarsi. Stare con loro è un'esperienza di stupore, che cambia la vita. Cominciammo a pensare a queste attività in chiave imprenditoriale». Una scelta totale. « Ricordati, le cose si fanno per se stessi, non per gli altri. Perché ti piacciono. Coinvolgi amici, ci demmo un anno di tempo per un tentativo». Erano pionieri, sperimentavano idee. Convinti che, per i disagiati (chi può, poi, definire la normalità?) un lavoro remunerativo sia fondamentale. «La percezione di utilità non te la dà la partecipazione ad attività espressive, pur frequenti in questi casi. All'ini-

zio avevamo commesse ma non erano remunerative, oggi siamo sul mercato». Solidarietà Intrapresa fa costruzioni meccaniche, imballaggi plastici ed elettrici. Produce marmitte per Aprilia, consegue il premio come migliore fornitore di Tecnogym. E' una impresa coi controfocchi, quartier generale di fronte al Gigante, dove tecnici condividono il lavoro con disagiati. Nell'arcipelago di Davide si muovono 120 ragazzi così. « Li chiamo ragazzi perché restano tali per sempre e perché sono nostri amici. A Castiglione facemmo una bella casa per loro. Ci criticarono perché era troppo bella per handicappati. E' mentalità da cambiare». Alcuni di questi ragazzi Davide li ha portati a casa sua, vive con la sua famiglia e con loro. «Credimi, nessuno è portato per gli ultimi. Lo faccio perché mi piace,

mi serve». Intanto lo fa, come i campioni quando si allenano al limite. A loro sembra normale e intanto ci costringono a specchiarci nell'esempio. «Nei nostri centri i ragazzi devono fare. Se anche puoi produrre solo l'1% del tuo benessere, lo devi fare. E non basta eliminare i ghetti, occorre aprire con loro un sistema di relazioni». Sprizza energia, Davide, dal suo ufficio assediato dal telefono. Gli chiedo perché tutto questo, non glielo chiedereste voi? «La nostra società fa fuori chi non può stare al passo. I miei ragazzi trovano serenità. Ne vale la pena». Semplicemente, con l'aria timida delle coscienze che scavalcano montagne Ken Keasy scrisse «Il nido del cuculo» feroce di rabbia. Vedesse questo spicchio di Romagna, tra amicizia ed utopia, troverebbe ristoro. mario.russomanno@libero.it